



CARLO BO

Città dell'anima

Scritti sulle Marche e i marchigiani

1937-2000

A cura di Ursula Vogt

Con un saggio di Mario Luzi

Introduzione di Livio Sichirollo

il lavoro editoriale

Città dell'anima
Scritti sulle Marche e i marchigiani
A cura di Ursula Vogt

Ringraziamenti

la Casa editrice ringrazia per la cortese collaborazione
prestata alla redazione del volume
la Casa editrice Bolis, i Comuni di Camerino, Frontino, Ripatransone, Urbino,
la Fondazione Carlo e Marise Bo, l'Istituto Regionale per la Storia
del Movimento di Liberazione nelle Marche, le Università di Camerino
e di Urbino, il Centro regionale per i beni culturali.

Un particolare ringraziamento a

Fiorisa Antognini, Luciana Bartolini, Davide Barilli, Alberto Basili,
Delfina Bellucci, Paolo Bianchi, Giovanni Bogliolo, Carla Carotenuto,
Matilde Crespi Bigiaretti, Giuseppe De Rosa, Liliana De Scrilli Carganico,
famiglia Logli, Mario Luzi, famiglia Mancini, Lidia Massolo, Anita Mengacci, Angela Mioni,
Gastone Mosci, Donatella Pazzelli, Alberto Pellegrino,
famiglia Piacesi, Adriano Rosellini, Marisa Salvucci, Livio Sichirolo,
Piergiorgio Spallacci, Roberto Tanoni, Maria Tombari,
famiglia Traverso, Giovina Jannello Volponi, famiglia Volpini.

Referenze fotografiche

Gaetano Apicella (pp. 8, 16), Paolo Bianchi, Archivio dell'Università
di Urbino (pp. XVI, 109, 180, 181, 184, 185, 186, 189, 195, 199, 201, 202, 215, 217, 232, 238, 240,
243, 268), Giovanna Borgese (p. 131),
Basso Cannarsa (pp. 68, 99, 100, 146), Leonardo Cendamo
(Agenzia Grazia Neri) (pp. 49, 104), Claudio Ciabochi (pp. 1, 17, 24, 29, 32, 34, 43, 46, 47, 48, 52,
60, 112, 122), Comune di Frontino (220, 222, 223, 227), Studio De Carlo (191, 192, 203),
Giacomo Guidi (p. 165),
Grazia Ippolito (p. 58), Foto Pandolfi (p. 127),
Archivio Scala (pp. 167, 170), Michele Sereni (pp. 9, 12).

Coordinamento editoriale

Giorgio Mangani

Segreteria di redazione

Barbara Pasquinelli

Impaginazione

Pequod, Ancona

© Copyright 2000
Carlo Bo / Il lavoro editoriale

ISBN 88 7663 315 4

Città dell'anima



Carlo Bo *passatopresente*

di Mario Luzi

Vedo qui tutte persone a cui non c'è bisogno di spiegare chi fosse Carlo Bo, venute semmai a confermare la stima, la devozione, la gratitudine. Io sono solo un povero diacono che officia questa intima cerimonia. Lui, come sapete, semmai l'avesse dovuta di persona sopportare, l'avrebbe voluta breve e sbrigativa. Perché malgrado tante glorie e gratificazioni, restava un ligure, uomo di lungo corso e di governo. Si deve tener conto del disagio che provò sempre, particolarmente suo, a dover sopportare la presunzione delle parole, siano pure state bonarie, che tentavano di catturarlo e di definirlo. Non può forse misurare questo disagio chi non lo ha provato. Nel caso di Bo era non solo psicologico ma diacronico per così dire, dovuto ad una velocità di immaginazione e di intelligenza particolare, per cui la sua prontezza psichica e la rapidità di invenzione lo avevano già portato lontano lasciando alle spalle il modo, se non l'argomento, mentre gli altri lo celebravano.

Con questo credo che si entri nel dramma segreto che lo ha accompagnato durante tutta la vita ed è affiorato a più riprese per manifestarsi dichiaratamente negli ultimi tempi e diventare materia di confessione e quasi di scandalo. Si entra, intendo dire, né più né meno, in uno dei crateri della sua grande insoddisfazione dopo aver visitato quello del suo pessimismo, effetto congiunto dell'indole e della formazione.

La parte ignea del suo spirito avvampava e si spegneva in un cielo oscuro ed enigmatico senza illuminazione definitiva. Una tortura c'era anche nella vena, che a noi sembra più energetica e felice, dei libri di gioventù, gli *Otto scudi*, *Rivière* ecc. anche se l'empito dell'avventura e la forza della proposizione (letteratura come vita) la dissimulava parecchio. La tortura sottile che io avvertivo stava sia nella sordità ultima del testo appassionatamente allora interrogato sia nella vanità dell'inseguimento critico e spirituale per avere in dono quella nota suprema. In questo senso ha sentito la cenere tra le dita e non c'è un poeta in cui si sia davvero riposato. Tutti anche i più amati hanno tradito.

Questo in lui era divenuto con gli anni un profondo motivo di discredito della letteratura, della parola stessa, quando l'esperienza aveva castigato i suoi aneliti primari. Ed era divenuto un motivo altrettanto profondo di indagine nella complessità, nella contraddizione e nel paradosso.

Ricadeva comunque su di lui, scrittore mancato, come spesso diceva, e lettore esigente e inquieto e tutto sommato deluso un senso di impotenza e di scacco.

Bo diceva anche che, appunto, non aveva concluso niente, aveva accumulato libri e niente altro: forse ha provato perfino una qualche frustrazione professionale per non aver lasciato un'opera materialmente organica. Ma quale opera avrebbe potuto essere organica nel suo caso? Non c'era nulla che rimanesse fermo in sé: non c'era nelle opere dei suoi autori e non c'era in lui che li studiava. La antiteoresi del confronto con essi era ininterrotta e continua.

Era questo che aveva trasmesso e, semmai, insegnato. Questo cercai di assicurare a lui contro il suo sgomento finale. Ci aveva talvolta uniti un attimo di lucentezza e questo valeva, questa era l'opera sua a cui credere.

Eppure essa aveva infaticabilmente esplorato territori, più che per dilatare il suo proprio, per avere argomenti alla richiesta insoddisfatta che proprio in questo non essere appagata dava luogo allo speciale acume della sua perspicuità, e per condividere gli incanti e le pene di poeti e di pensatori che avevano speso la loro anima e il loro ingegno in una impresa a conti fatti impossibile.

C'era, non mi si fraintenda, una ben contenuta compassione nel suo lavoro di critico, come c'era uno scorno, un échec, preliminare nello scrittore.

Per cui, si è detto che non c'è evoluzione nella storia di Carlo Bo. A parte la constatazione banale che chi legge *L'eredità di Leopardi* deve pur registrare un divario con *L'assenza, la poesia* per esempio, mi sia consentito obiettare che questa riserva significa incomprensione totale della peculiarità di Bo. È ritornando su se stesso che il pensiero e l'attitudine critica trovano un assestamento più meditato anche se non più confortante. Molta parte della lezione di Carlo Bo consiste di queste variazioni poco percettibili ma sostanziali di attenzione all'oggetto, magari il medesimo oggetto: ed anche nella sua facoltà illimitata di correzione senza che ciò spostasse davvero il giudizio di fondo, che risulta in certo modo necessario. Aveva, certo, i suoi testi prediletti per questo esercizio: erano non tanto i maestri di certezze quanto coloro che queste certezze avevano fatto soffrire e dubitare. Non tanto i Vangeli quanto coloro che i Vangeli avevano tormentato.

Il paradosso allora è l'attività multiforme e incessante; attività che in certi momenti diventa anche azione. E qui ad Urbino si è esplicata specialmente, la sua riserva di energia e di volontà costruttiva. Qui è stata particolarmente visibile e concretamente efficace, qui l'uomo di governo e il navarca, come mi piaceva chiamarlo, hanno coronato i loro proponimenti meglio che altrove e l'uomo di studio, lo scrittore complesso e sottile si sono fusi con il reggitore dalle decisioni ardite e difficili, ma infine possibili e vittoriose. Ripeto un'opinione comune, ma non si può non ripeterla, l'Università di Urbino, questa Università, è in gran parte cresciuta per merito suo e per opera di uomini scelti da lui – sotto il suo consolato, potremmo dire.

Da queste brevi note spicca a mio avviso un'altra paradossale constatazione: che l'uomo dei libri, il mallarmeano lettore mitico di "tous les livres" più si attua in un libro ancora non scritto e non scrivibile al di là di tutti quelli che ha scritto e letto. Si attua quindi nell'inattuabile anche se questo lo ha frustrato e tormentato.

Così mi piace ricordare l'amico e compagno di tutta una lunga vita e così vi propongo di ricordarlo. So che è solo una delle tante possibili maniere di farlo. Ogni altra ciascuno se la inventerà secondo la sua propria personale esperienza e suggestione: dalla conversazione, dalla cattedra, dal caffè, dalla sobria corrispondenza.

Dicevo nell'occasione del cinquantesimo di rettorato dell'improbabile rapporto che noi amici prevedevamo tra Bo, il suo tipo umano, il suo assoluto informalismo mentale e l'Accademia universitaria in cui fu assunto ancora giovanissimo. Ma l'andamento dei fatti mostrò che il modello supposto e temuto poteva invece a sua volta essere trasformato dalla vitalità e dalla libertà intellettuale del protagonista. È così che posso riconoscere Carlo lo stesso Charlie in tutte le fasi della sua carriera, in tutte le stagioni della sua esistenza. Al quale dico insieme con voi non addio, ma vale!

Separazione infatti non ci può essere.

Prolusione alla cerimonia inaugurale della Fondazione Carlo e Marise Bo
nella sede del Palazzo Passionei di Urbino il 30 settembre 2001

Alla pagina II ritratto di Carlo Bo
all'acquaforte di Walter Piacesi, 1975.
A pagina VI Carlo Bo nello studio della
casa di Milano

Introduzione

di Livio Sichirollo

“**C**onoscete le Marche? Siete mai stati o solamente passati per le Marche? Provate a rivolgere queste due domande quando vi capiti, la risposta sarà quasi sempre la stessa: no, non ci siamo mai stati. Eppure è uno dei paesi più belli, più italiani che si possano dire: uno di quei paesi che meglio corrispondono all’idea e alla nozione stessa d’Italia”. L’incipit di questo nostro volume merita di essere citato. Nella sua semplicità enuncia bene il registro di queste nuove letture di Bo – che sono pur sempre “letture” anche se qui non è soltanto, in senso stretto, il letterato e il critico letterario che vi si esercita. In fondo è Bo stesso che ci parla di questo suo altro registro: “i paesi, le città non vanno letti soltanto con i metri dei monumenti, con i quadri, le statue e i libri, c’è pur sempre una parte segreta e vitale di comunione e partecipazione che sarebbe ingiusto sottovalutare o, peggio, scartare”.

Inutile allora soggiungere che Bo ha dedicato alle Marche, più che a qualsiasi altra regione d’Italia, se non sbaglio neppure alla sua Liguria, tanta passione e tanta attenzione, e questo indipendentemente dalla profonda natura letteraria del critico. Bo ha percorso le Marche in lungo e in largo con passi leggeri – anche se i suoi percorsi sono soprattutto automobilistici: che Bo non sia stato un camminatore, lo sanno tutti. Forse il suo interesse non dipende tanto da una lunga residenza e dalla presenza imponente di tanti artisti, maggiori e minori, sui quali si sarebbe concentrata la sua attenzione (e il nostro libro dimostra anche questo), ma dalla natura stessa della regione che, in effetti, crediamo di poterlo dire, non può non ricordargli qualcosa, nell’aspetto fisico e storico, appunto della sua Liguria.

Il tema che sempre ritorna è quello di una regione appartata, diciamo pure dimenticata, come dice “un piccolo continente dimenticato”: “insomma si ripete nelle Marche un fenomeno che ha sempre ragione nei paesi privi di un centro o addirittura privi di qualsiasi possibilità di comunione. La cosa soltanto qui assume un carattere sentimentale molto più vivo e toccante”. Data l’importanza di questo tema non posso fare a meno di continuare la citazione: “si ha l’impressione di vivere sempre ai margini, un po’ più in là dei margini di una cultura, come la nostra, che per sua natura è già troppo slegata, diffidente e gelosa. Gli ultimi due aggettivi indicano con esattezza lo stato di vita degli uomini per sé estremamente dotati ma portati dal clima di silenzio a irrigidirsi, invece che a espandersi”. È tutta qui la ragione di certi titoli o di certe formule che compaiono con insistenza nei testi: *Della civiltà marchigiana*, *le Città dell’anima*, insomma *Il paese dell’uomo* – che è poi la natura stessa del mondo marchigiano, “quella semplicità di voce che tocca il profondo del nostro cuore, diciamo pure quella umiltà superba che la rende impareggiabile”.

Bo non finisce di insistere su questo punto intorno al quale svolge tutta una serie di variazioni: la naturale convivenza di natura e arte, naturale, ma fino a un certo punto perché si tratta di una coincidenza che tende ad esaltare lo spirito di distinzione. È un miracolo, dice Bo, che non può essere passato sotto silenzio: c’è un rapporto strettissimo fra natura e intelligenza del suo popolo, un rapporto quanto mai particolare, “frutto miracoloso nato dall’unione fra bellezza naturale e intelligenza dei luoghi”. Intelligenza dei luoghi – sembra una formula ma non lo è: ha valore soggettivo e oggettivo, rappresenta l’esperienza di vita di un popolo come anche tanti aspetti fisici della regione: le linee ininterrotte dei colli, le tracce di piccole strade, bianche e rosse (alcune esistono ancora!), visibili da un colle all’altro, e non si sa poi bene dove conducano, se non in quegli “interminati spazi” che si aprono tra la marina e i Sibillini, e per essi solo ha un senso il verso: “conobbi il tremolar della marina”.

E quanto all’esperienza del popolo Bo sembra averne e volercene dare un senso vivo, concreto, che non

si esaurisce in un “recinto dedicato alla poesia, un angolo di pace, preservato dalla sua posizione”. L'autore si compiace di illustrare questo punto e vuol ricordarci il modo di preparare certi salami come il ciauscolo, la “grande scuola del brodetto” di Porto Recanati, tagliatelle e lasagne con la variante dei “vincisgrassi”..., poi il gioco del pallone praticato nelle varie città, i prodotti dell'arte, vasi, terrecotte, tutto un elenco che segna bene il corso dei giorni, “la giusta alternanza tra lavoro e riposo, la forza della famiglia, la vita delle campagne”. Non si può negare l'esistenza di un'economia sommersa, ma gli sembra “qualcosa che rientra piuttosto in una secolare attitudine al lavoro che non un accorgimento e una forma di evasione fiscale: è – meglio – un momento di passaggio dentro il gioco dell'evoluzione della società”. Pazienza, abitudine al lavoro hanno dato origine ai più diversi mestieri, che pure appartengono al dominio dell'arte. Mi piace ricordare qui un'osservazione, veramente degna della curiosità del nostro autore: “È un artigianato artistico, per esempio, quello che ha dato modo alle monache di Potenza Picena di agire il sistema dei telai, piccolo monumento di una naturale sapienza umana”.

Ma torniamo agli “interminati spazi” – il vero carattere della regione, e Leopardi non poteva non coglierlo. Sì, interminati, ma non vuoti, abbandonati, scanditi come sono da un ritmo tutto personale dei paesi e delle città sulla cima dei colli. Possiamo ricordare qui una riflessione di un altro marchigiano, Enzo Paci, di Monterado, della Marca per eccellenza, anconetana, filosofo non accademico, che ci dice appunto della sua terra come capitale delle colline: “Paesi che sono vissuti così – sempre un po' in bilico, quasi per scommessa, senza una vera e propria civitas. Restano, al di là della violenza, i segni simbolici: il tempio malatestiano, il castello di Federico”. Non so se Bo e Paci intendano dire la stessa cosa, almeno quando Bo parla di paesi privi di un centro.

Resta il fatto che anche Bo parla a lungo di “una geografia ideale del colle e delle cittadine costruite in alto”, sì, un tempo per difesa, ma oggi perfettamente inserite in quell'ordine dell'arte naturale del quale abbiamo fatto cenno dianzi. “Osimo come un po' tutte queste città sospese obbedisce a due o tre momenti fondamentali: le mura, la chiesa, la piazza. Il tutto sciolto e fuso nel colore dei mattoni che sta fra il rosso e il giallo”. E il discorso vale anche per Loreto, Castelfidardo, Filottrano e Treia, Cingoli e tante altre, per tacere di Urbino alla quale sono dedicate tante pagine del nostro volume. “...Siamo di fronte a una geografia sospesa, appena materializzata, ma nella volontà tesa verso l'alto, quasi che le strade non dovessero portare a un paese o verso le grandi vie di comunicazione, ma a delle terrazze tutte poetiche, a un mondo sospeso tra miracolo e fiaba, in una dolcissima musica, la musica delle piccole eterne verità quotidiane”. E a proposito di musica non posso lasciar cadere un breve commento, una citazione di Mozart che, se non sbaglio, è l'unica nell'ampio contesto degli scritti di Bo. Sta parlando di Leopardi e del miracolo della sua poesia, ma il contesto si può ampliare se di Mozart vengono ricordate quelle composizioni “brevi e compiute, perfette: una di quelle misure ‘classiche’ in cui sono fusi dei movimenti puri in una zona subita – se non sempre sofferta – di attesa magica e indefinita”.

In fondo Bo sembra essere d'accordo: c'è qualcosa di magico e indefinito nella nostra regione. Quando vi avvicinate ad uno dei suoi centri abitati “ecco che vi trovate a fare i conti sempre e soltanto con la luce che investe e solleva la città”. La presenza e la funzione della luce non poteva sfuggire: “È uno spettacolo perpetuo con ogni tempo: lucente e splendente con il sole, drammatico con le nuvole, misterioso e affascinante di notte, quando la visione di Loreto assume aspetti orientali (un po' come accade a chi guardi i torricini di Urbino dalla strada di Urbania). Le Marche vivono per aria, sospese dentro un'idea di poesia quanto mai libera, per cui anche la storia che è stata spesso illustre non ha più peso specifico e viene assolta da un'altra pronuncia delle cose”. Bo riporta un episodio della storia di Urbino che tante volte gli ricordava Fabio Cusin: “quando i soldati di Napoleone arrivarono in vista di Urbino, si fermarono e non andarono oltre. La storia con i suoi rumori e con il suo bottino di morte aveva gettato il guanto, preferendo lasciare a un diverso codice la spiegazione” – ma l'osservazione vale in generale.

Abbiamo forse posto troppo l'accento sul paesaggio e le città. Da un lato dobbiamo riconoscere che non poteva non essere così perché sono i temi stessi cari all'autore, ma d'altra parte non dobbiamo dimenticare che il cuore di questi scritti è dato dalla presenza dell'uomo, come dice appunto il titolo di uno dei saggi

introduttivi, *Il paese dell'uomo*. Per carità, non si tratta di una "categoria", ma dell'uomo comune, quell'uomo che è comparso e scomparso e si è trasformato in una lunga storia, al termine della quale queste nostre Marche "non hanno perduto nulla dell'antica aria civile. Basta sedersi all'ora del tramonto nella grande piazza di San Severino, basta camminare per le strade di Recanati o salire al poggiolo di Cingoli per ritrovare lo stesso clima interiore, per prendere nozione di uno stato d'animo comune che pochi altri luoghi consegnano ed esaltano... non c'è una separazione netta fra il passato e il presente".

È il secondo miracolo, dice Bo, che la regione nella sua storia ci offre. Tutto sembra fatto a posta per conciliare l'uomo con la natura attraverso un processo di scambi e di echi, ma anche per conciliare l'uomo con se stesso, e "di qui l'impressione di teatro, del migliore teatro possibile che sia stato concesso all'uomo di ieri. Per il fatto stesso di essere una terra separata, la sua storia ha seguito un ritmo ridotto, rispetto al resto dell'Italia, ma è stato un ritmo che le ha consentito di durare più a lungo e in un mondo più composto. Che è poi il ritmo della



campagna e di conseguenza della civiltà contadina": "...per una 'rua' di Ascoli ci si trova immediatamente immersi nella campagna...". E qui Bo s'interroga sui rapporti fra città e campagna, su quel sistema di vasi comunicanti "sostenuto più che da una ragione politica da una ragione religiosa". Non ci sono state rivolte sanguinose, ma c'è pur stato uno spirito illuministico che si è aperto e manifestato anche sotto il dominio della Chiesa, e "grazie a questo spirito si sono avuti i gruppi anarchici, i sussulti del primo socialismo specialmente in Ancona".

È curioso, ma come nel suo paesaggio, ricco di contrasti, Bo individua qui uno dei dati dell'anima marchigiana, "il senso del concreto, i motivi del fare e subito dopo il freno sugli eccessi e le illusioni". È quel "concerto bene orchestrato" che Leopardi ci ha insegnato ad ascoltare. È il quadro nel quale si inseriscono, completandolo, le abitudini del marchigiano, i suoi traffici come anche "l'eccezione dell'occhio libero, il riposo o l'intervallo della passeggiata sulle mura. Perché questa terra così discreta è anche una terra di conversazione fra amici, di colloqui che un tempo si protraevano fino a notte avanzata", fino a un tempo che abbiamo conosciuto: l'attiva vita dei "circoli dei nobili", poi cittadini o di lettura. Bo non poteva mancare di rilevarlo, anzi auspica che si scriva un itinerario o un viaggio attraverso quei circoli marchigiani, della cui vita e frequentazione fu sempre curiosissimo.

Il circolo, le mura, la piazza, tutti ne abbiamo fatta esperienza: ma le piazze, soprattutto, sono il cuore dei



paesi e delle città: “Ascoli non solo si adegua alla norma ma presenta con la sua famosa piazza un esempio unico di fantasia e di eleganza domestiche”. E accanto alle piazze Bo non manca di ricordare i “mercatali”, piazze del mercato, oggi naturalmente modificati, se non scomparsi, ma fino a poco tempo fa grandi sedi commerciali. “Il mercato riportava per un giorno la vita nella disposizione un po’ pigra di queste città e in occasione delle feste religiose costituiva l’altro volto – quello pagano – dell’anima marchigiana in apparenza così fedele al cuore cattolico di Roma”. “In sostanza è il paese delle sottili e silenziose corrispondenze, un paese dove l’uomo ha saputo trovare una sede che non contraddica l’aspirazione alla libertà e alla dignità”, appunto come il disegno del suo paesaggio e la diversa presenza delle sue città.

Un paese che coincide, come non sempre avviene in altri luoghi, con “il cuore di questo marchigiano che pende più verso la personalità, la distinzione dell’individuo che non verso una comunione esteriore”. Bo ha tutte le ragioni di porre nella giusta luce questo “paese nobile, nel giusto senso del termine, perché si adatta alla natura della terra, sapendola sfruttare senza mai violarla o offenderla”. Anche questo è un piccolo miracolo, dice l’autore, e dice tutto a mio avviso. Aggiungere ulteriori commenti e riflessioni sull’anima marchigiana e del marchigiano sarebbe un’indiscrezione e Bo intende giustamente astenersene. Ha detto tutto, ma la citazione merita di essere riportata per intero: “Un piccolo miracolo, cosa da non dimenticare quando si passa per le nuove grandi strade imposte dal progresso: da ammirare come spettacolo e soprattutto come esempio di umani equilibri”. Sulla “magia di equilibri” Bo torna a proposito dello Studiolo di Urbino, e leggiamo qui un tratto

indubbiamente autobiografico: “...è nuovamente l’uomo chiamato a officiare, a diventare il sacerdote della religione umanistica... e in effetti lo Studiolo è il monumento più appropriato al lettore, all’eterno lettore che sta alla base di ogni concezione morale... Se però si tiene presente, come del resto si deve, il significato dell’unica finestra che illumina lo studio, allora conviene chiamare al colloquio anche il paesaggio, il dato e la voce della natura”. Un tratto autobiografico che ancora una volta evoca il paese dell’uomo e le sue città.

Non so se sono riuscito ad evocare, come avrebbero meritato, le Marche di Bo, spero di aver dato almeno un’idea di quel paese dell’anima nel quale ha trovato tante ragioni di vita, di lettura, di riflessione. Come ho accennato all’inizio, ho cercato di seguirne i passi leggeri, come i Greci dicevano di Hermes: e Nietzsche che, se non di passi ben sapeva di greco e dei Greci, vi riconosceva “il segno del divino”.

A pagina XI Carlo Bo, anni Trenta.
Sopra, la moglie Marise Ferro Bo
(1905-1991)

Profilo biografico

di Ursula Vogt

Carlo Bo nasce, ultimo di tre figli, il 25 gennaio 1911, in una famiglia ligure di Sestri Levante: il padre, Angelo Bo, notaio di Sestri, di convinzioni liberali mazziniane, deciso antifascista, la madre, Ada Sanguineti, anche lei di Sestri, profondamente cattolica. Egli cresce in questo ambiente dell'alta borghesia, nella piccola città, tra montagne e mare, ed è questo il "suo" paesaggio che gli resterà dentro per sempre. Frequenta la scuola elementare a Sestri, poi si trasferisce con il fratello e la sorella a Genova, presso gli zii materni, per frequentare il ginnasio e il liceo nell'Istituto Arecco dei Gesuiti. Questo periodo passa senza avvenimenti di rilievo finché Camillo Sbarbaro, allora giovane insegnante di Greco, non lo infiamma per la letteratura e la lettura. Comincia allora a formarsi il Carlo Bo divoratore di libri, caratterizzato da una mai saziata curiosità di sapere, da una eccezionale attenzione per qualsiasi cosa: uomini e donne, avvenimenti pubblici e privati, eventi della cultura di ogni genere: letteratura, musica, arte, teatro, cinema.

Seguono gli anni di studio a Firenze. Carlo Bo decide per Lettere antiche, contro il volere dell'ampia famiglia, molto unita intorno al padre, vero capo della grande famiglia dei Bo che avrebbe preferito un altro giurista in casa. Bo inizia con Lettere antiche, ma ben presto le lascia a favore di Lettere moderne. A Firenze ci saranno altri maestri attraenti che impegnano il giovane studente: i professori all'Università di Firenze, i filologi classici Giorgio Pasquali e Ettore Bignone, Luigi Foscolo Benedetto e Mario Casella per lingue e letterature romanze, il germanista Guido Manacorda, il lettore di tedesco Giuseppe Zamboni che suggerisce interessanti letture. Poi Piero Bargellini (e con lui Nicola Lisi e Carlo Betocchi) che lo coinvolge quasi subito nel lavoro per la sua rivista, «Il Frontespizio», e don Giuseppe De Luca, l'attivo "prete romano", il fondatore delle Edizioni di Storia e Letteratura, pure lui collaboratore del «Il Frontespizio», che, incitandolo alle letture e alla scrittura, depone molte speranze in lui come possibile rinnovatore, insieme ad altri, di "una letteratura italiana nuova con spiriti cristiani e d'accento nuovo" (così dirà nel 1956). Ma è anche un perspicace osservatore del giovane Bo, si accorge di quel suo dissidio interiore tra "volontà ferma e forte" e "sensibilità oscillante e sino fiacca", che in realtà riguarda anche altri settori, dissidio fra necessità di solitudine, riflessione, silenzio e voglia di compagnia, di divertimento, di distrazione, fra disperazione e fiducia, fra delicata affettuosa attenzione per il prossimo e indifferenza, fra stasi e movimento, tra fede cristiana e coscienza della vanità di tutto – tratti che saranno percepibili in tutta la vita di Bo. De Luca nel 1936 scrive: "Questa tua duplicità è la tortura, e ora finalmente il tuo rimorso, forse la tua disperazione". Don De Luca aveva visto bene.

Accanto ai maestri, tutti un po' più vecchi di Carlo Bo, c'erano i compagni di studio, gli amici per una vita: Tommaso Landolfi, Leone Traverso che lo trascina con sé verso la letteratura contemporanea, Renato Poggioli, traduttore della poesia russa del tempo, Oreste Macrì con cui condivide l'entusiasmo per la poesia spagnola, per Lorca e Machado, e i più giovani Piero Bigongiari, Mario Luzi, Alessandro Parronchi, e naturalmente era presente a Firenze Eugenio Montale, allora direttore del Gabinetto Letterario Vieuxseux. Sono uniti dal fervore per la nuova poesia, per i nuovi poeti, contro la chiusura delle frontiere del regime e per l'apertura di orizzonti europei; leggono, traducono, scrivono. Carlo Bo si laurea nel 1934 con Luigi Foscolo Benedetto in Lingua e letteratura francese, ma rimane a Firenze fino al 1943. Dal 1934 al 1936 segue un corso di perfezionamento all'Università Cattolica di Milano che si conclude con una tesi su Sainte-Beuve con Luigi Sorrento, professore di Filologia romanza.

Nel settembre 1938 legge al Convegno degli scrittori cattolici a Firenze il famoso saggio su *Letteratura*

come vita nel quale dichiara che la letteratura è “l’unica nostra ragione di essere”, non più letteratura da una parte e dall’altra parte la vita, bensì, appunto, letteratura come vita. Subito dopo Bo ottiene all’Università di Urbino l’incarico di Lingua e letteratura francese e di Lingua e letteratura spagnola. Iniziano i viaggi ad Urbino. Nel 1939 vince il concorso a cattedra e viene chiamato ad Urbino per Lingua e letteratura francese mantenendo sempre l’incarico per la letteratura spagnola. I viaggi si fanno sempre più difficili a causa della guerra, scoppiata nel 1939, fino ad interrompersi. Dal 1944 Bo vive a Milano con Marise Ferro, precedentemente sposata con Guido Piovene. Si potranno sposare solo nel 1961.

Dopo la guerra inizia una nuova vita. Nel 1947 viene eletto rettore dell’Università di Urbino. La letteratura, intesa in quel senso radicale pronunciato nel 1938, rimane come meta, come obiettivo della ricerca, ma ora nell’esistenza di Bo entra con veemenza la vita pratica. Egli continua a scrivere come critico militante, a scandagliare negli autori contemporanei il nucleo di verità, a discutere su letteratura e fede cristiana, ma lentamente i pesi si spostano a favore della vita pratica. Carlo Bo è molto attivo come rettore, aspira a realizzare un’università in cui docenti, amministratori e studenti siano uniti per creare un luogo di studio, di discussione, di ricerca. Perciò chiama a Urbino docenti di prim’ordine: Claudio Varese, Arturo Massolo, Fabio Cusin, Piero Rebora, Leone Traverso, Bruno Gentili e altri, dà ascolto alle proposte avanzate dai colleghi, realizza ciò che gli appare essenziale e fattibile. Coll’aiuto del giovane architetto Giancarlo De Carlo, da lui chiamato, vengono costruiti edifici nuovi (i collegi per gli studenti, il Magistero), vengono acquisiti e restaurati vecchi palazzi di Urbino (i palazzi Albani, Veterani, Petrangolini, Passionei, la ex-caserma dei carabinieri). Bo crea nuove Facoltà: Lettere e filosofia, Economia e commercio (prima in Ancona, poi a Urbino), Scienze matematiche, fisiche e naturali, Lingue e letterature straniere, Sociologia, Scienze politiche, Scienze ambientali, Scienze motorie, gli istituti di Scienze religiose e di Giornalismo). Così aumenta anche il numero degli studenti, e la piccola Università provinciale si trasforma in una Università di media grandezza con apertura europea. Carlo Bo ha sempre assicurato che non era stato lui ad aver realizzato questo sviluppo dell’Università, ma in realtà il suo progetto esisteva dall’inizio, lo si intravede distintamente nei suoi discorsi e negli scritti. Di volta in volta, quando era possibile e quando gli pareva opportuno, ha dato concretezza ai progetti, alle proposte dei collaboratori. Ascoltare gli altri ed enucleare dai loro discorsi ciò che poteva promuovere il suo grande progetto – questa è stata la sua arte e la sua forza.

A partire dal 1959 inizia una serie di onorevoli riconoscimenti: dalla cittadinanza onoraria di Urbino fino a quella di Genova conferitagli alla fine della sua vita, dalla nomina del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, a senatore a vita, alla laurea ad honorem dell’Università di Verona, fino alle cerimonie per i cinquant’anni di Rettorato, per i novant’anni di vita festeggiati con la consegna del convento di San Girolamo da parte dello Stato all’Università.

Ovviamente non mancano i premi e le medaglie nell’ambito della cultura. E non è venuta meno l’attività del critico, anche se Bo sente la letteratura degli ultimi vent’anni sempre più lontana dall’immagine di poesia e di letteratura che aveva coltivato da giovane. Ma sono aumentati gli interventi con i quali Bo si confronta con i problemi della vita attuale: le forme del Cristianesimo nel mondo moderno, problemi come il divorzio, l’aborto, i diritti umani, la sofferenza dei deboli e la violenza dei prepotenti.

Il 21 luglio 2001 Carlo Bo è morto a Genova dopo una caduta nella sua casa di Sestri. Non era impreparato alla morte, anche se la vide davanti a sé con sempre maggiore angoscia, con autoaccuse e con un forte senso di fallimento. Tornò alla fine ciò che don De Luca aveva osservato già negli anni di Firenze: quel dissidio, quella lacerazione intima fra fede e disperazione, fra visione positiva e cupo pessimismo. Questa scissione era senz’altro insita nel suo carattere. Ma forse era anche la doppia eredità del padre laico e della madre cattolica che lo avevano portato a quel suo cristianesimo critico, aperto a nuove soluzioni, e dall’altra parte ad un’angoscia pascaliana mitigata solo da qualche illuminazione cristiana. Lungi dall’essere quel fallimento sul quale ha voluto sempre insistere, la sua è stata una vita ricca, coronata da splendidi risultati.



CITTÀ DELL'ANIMA



Indice

CARLO BO PASSATOPRESENTE <i>di Mario Luzi</i>	VII
INTRODUZIONE <i>di Livio Sichirollo</i>	IX
PROFILO BIOGRAFICO <i>di Ursula Vogt</i>	XIII
I. LE MARCHE. CULTURA, STORIA, PAESAGGI	
<i>La cultura marchigiana nel periodo risorgimentale</i>	5
<i>Le Marche e la cultura</i>	13
<i>Il paese dell'uomo</i>	15
<i>La Resistenza nelle Marche</i>	23
<i>Il vento del Montefeltro</i>	29
<i>Sisto V</i>	35
<i>Della civiltà marchigiana</i>	43
<i>Architetture nelle Marche</i>	46
II. SCRITTORI E POETI MARCHIGIANI	
<i>Povertà di Leopardi</i>	53
<i>"Il ramarro" di Paolo Volponi</i>	58
<i>"Un discorso d'amore" di Libero Bigiaretti</i>	59
<i>"Capricci di vegliardo". Le prose poetiche di Bruno Barilli</i>	61
<i>"Il mezzano Alipio" di Luigi Bartolini</i>	65
<i>Autobiografia secondo Lunardi</i>	67
<i>"Pianete" di Luigi Bartolini</i>	71
<i>La Resistenza non fu una moda per i poeti. L'antologia di Valerio Volpini</i>	73
<i>Tre romanzi e un panorama rapido di scrittori d'oggi</i>	75
<i>"Le carte" di Egidio Mengacci</i>	77
<i>"L'affronto della voce" di Ercole Bellucci</i>	79
<i>"Dalla mia finestra" di Renzo De Scrilli</i>	80
<i>L'eredità di Leopardi</i>	82
<i>Panzini oggi</i>	93
<i>"Il paese del melodramma e altri scritti musicali" e "Il libro dei viaggi" di Bruno Barilli</i>	96
<i>"La macchina mondiale" di Paolo Volponi</i>	98
<i>Scrittori marchigiani del Novecento</i>	101
<i>"Corporale" di Paolo Volponi</i>	105
<i>Il segreto di Carnevali</i>	106
<i>Eugenio Camerini, il critico nell'ombra</i>	108
<i>"Il sipario ducale" di Paolo Volponi</i>	111
<i>La "spaurita solitudine" di Ugo Betti</i>	115
<i>"Carte sotto stampa" di Leonardo Castellani</i>	126
<i>La poesia di Umberto Piersanti</i>	128

<i>Quando il critico prova a narrare. "Il contagio" di Neuro Bonifazi</i>	129
<i>Paolo Volponi notturno. Vent'anni di diario poetico</i>	130
<i>Il mondo di Volponi divorato dal potere. Nuova satira nelle "Mosche del capitale"</i>	132
<i>Ricordo di Fabio Tombari</i>	135
<i>Leonardo Castellani</i>	137
<i>Giacomo Leopardi</i>	139
<i>La poesia delle Marche nel Novecento</i>	142
<i>Il centenario della nascita di Fabio Tombari</i>	144
<i>Eugenio De Signoribus il nuovo classico della poesia italiana</i>	145
III. ARTISTI	
<i>Cento anni di vita dell'Istituto d'Arte di Urbino</i>	151
<i>Una città oltraggiata</i>	159
<i>"Dipinti" di Walter Piacesi</i>	161
<i>Mario Logli</i>	163
<i>Raffaello, bellezza e verità</i>	164
<i>Urbino a Raffaello</i>	172
<i>Lunga storia di Carlo Ceci</i>	175
IV. URBINO	
<i>Potenziamento dell'Università di Urbino</i>	181
<i>Don Giovanni in Urbino</i>	183
<i>Cittadino di Urbino</i>	185
<i>Il progetto per la costruzione dei Collegi Universitari e per l'istituzione della Facoltà di Economia e commercio in Ancona</i>	188
<i>Incontro con Bo</i>	193
<i>De Carlo in Urbino</i>	203
<i>Una città che non deve morire</i>	205
<i>Loris Ricci Garotti e Arturo Massolo</i>	207
<i>Agli amici di Urbino</i>	213
<i>La finestra illuminata di don Italo</i>	216
<i>Fabio Cusin</i>	218
<i>Il Palazzo Ducale. Una visione aperta e libera</i>	219
<i>Urbino anni Cinquanta</i>	229
<i>Urbinate per sempre</i>	231
<i>Uno spettacolo indimenticabile: Arturo Massolo</i>	234
<i>Ricordo di Leone Traverso</i>	236
<i>Quando Federico da Montefeltro cercò di sedurre le Muse</i>	239
<i>Saluto e ringraziamento a Pasquale Salvucci</i>	241
<i>Discorso di ringraziamento</i>	242
<i>Pietro Zampetti</i>	244
LA FONDAZIONE CARLO E MARISE BO <i>di Giovanni Bogliolo</i>	245
NOTE	249
BIBLIOGRAFIA	263
INDICE DEI NOMI	267

Fotolito e stampa realizzate
dalle Arti Grafiche Stibu di Urbania
nel novembre 2001
per conto della Casa editrice
il lavoro editoriale